

Il Processo 7 aprile fu una serie di processi penali contro membri e presunti simpatizzanti di Autonomia Operaia tra il 1979 e il 1988, in riferimento a fatti degli anni di piombo, in seguito all'inasprimento della lotta al terrorismo seguita al rapimento e all'omicidio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse, e in seguito alle aggressioni subite da alcuni docenti dell'Università di Padova. L'accusa mossa dalla Procura della Repubblica di Padova era che l'Autonomia fosse il volto legale di una più complessa organizzazione occulta, parte integrante del terrorismo rosso e collegata alle BR.

LA RIVOLUZIONE COMUNISTA NON SI ARRESTA

ARCHIVIO STORICO
BENEDETTO PETRONE
www.pugliantagonista.it
fondo radio Casbah di
Brindisi

LA VASTA ED ECCEZIONALE OPERAZIONE MILITARE CONTRO ORGANIZZAZIONI RIVOLUZIONARIE E STRUMENTI POLITICI DEL MOVIMENTO COMUNISTA, DELL'AUTONOMIA OPERAIA ORGANIZZATA, SCATTATA IL 7 APRILE 79 A PADOVA, A ROMA, A MILANO, A LIVELLO NAZIONALE, HA PORTATO AL SEQUESTRO DI MOLTI COMPAGNI. ECCONE I NOMI : TONI NEGRI, EMILIO VESCE, PAOLO BENVENUTO, LISI DEL RE, SANDRO SERAFINI, CARMELA DI ROCCO, PINO NICOTRI, IVO GALIMBERTI, MARZIO STURARO, GUIDO BIANCHINI, LUCIANO FERRARI BRAVO, ORESTE SCALZONE, MASSIMO TRAMONTE, LAUSO ZAGATO, MARIO DALMAVIVA. — SONO STATI CRIMINALIZZATI I GIORNALI DEL MOVIMENTO, ROSSO, CONTROINFORMAZIONE, AUTONOMIA E METROPOLI CON TUTTE LE LORO REDAZIONI. L'accusa è di "avere organizzato e diretto una associazione denominata POTERE OPERAIO e altre analoghe associazioni variamente denominate e collegate fra loro e riferibili tutte alla cosiddetta AUTONOMIA OPERAIA ORGANIZZATA....., inoltre per avere organizzato e diretto un'associazione denominata BRIGATE ROSSE, costituita in banda armata con organizzazione paramilitare....."

COMPAGNI

Occorre sconfiggere anche in questa occasione, sviluppando tutta la ricchezza del movimento proletario, questo violento, pericoloso e idiota tentativo di annientamento fisico, organizzativo ed intellettuale dei militanti comunisti, delle avanguardie di classe. In quest'ultime settimane i mezzi di persuasione e di formazione del consenso proletario del nemico di classe, dalla RAI ai giornali, hanno orchestrato una campagna terroristica di prevenzione repressiva contro le organizzazioni comuniste dell'autonomia operaia con lo scopo di preparare l'opinione pubblica sull'inevitabilità di un'operazione di polizia contro proletari e strutture collettive "socialmente pericolose".

Dentro questo coro di fedeli servitori ed esecutori delle direttive del cervello capitalistico, si distinguono i picciotti. In prima linea a nel richiedere misure eccezionali, hanno dato, senza indugi, l'esempio spiando, denunciando compagni che hanno come unica colpa quella di lottare per la liberazione proletaria dallo sfruttamento capitalistico

Non servono altre parole per "schedare" questi individui. Il proletariato ha un'abitudine a ricordare e molta pazienza. Se in queste ore gioite perché lo Stato vi ha tolto, lo credete davvero?, dai vostri sonni inquieti e compromessi lo spettro del comunismo, della lotta comunista organizzata, dell'autonomia proletaria dalla logica delle regole che sovrintendono il sistema di dominio capitalistico, non vi illudete, non riuscirete, come nel passato ad esorcizzare i comportamenti antagonisti di classe con la semplice collaborazione data alle teste di cuoio di Dalla Chiesa.

Le accuse lanciate dal P.M. Calogero Pietro di Padova, dalla Procura romana e da chi ha dato loro le direttive, sono ridicole e provocatorie - 22 ordini di cattura per banda armata e una settantina di comunicazioni giudiziarie per associazione a delinquere - perché sono messe sotto accusa le lotte, le forme di lotta, i comportamenti, la pratica militante che il proletariato ha costruito e organizzato dal '68 ad oggi.

QUESTO E' IL GIUDIZIO POLITICO DELL'OPERAZIONE, CHE NOI GETTIAMO, CON TUTTA LA RICCHEZZA E LA SUPERIORITA' POLITICA E MORALE DEI PROLETARI E DEI COMUNISTI, CONTRO I VOSTRI UOMINI E LE STRUTTURE CHE SORREGGONO QUESTO SISTEMA BESTIALE DI SFRUTTAMENTO.

Incapaci politicamente di sconfiggere le posizioni e le proposte di lotta del movimento proletario - perché minoritari - , provate con Dalla Chiesa, le DIGOS e le galere a piegare la capacità di resistenza e di offesa del progetto comunista.

Con l'apertura della campagna elettorale - strana coincidenza ! - è partito il blitz.

Cioè contemporaneamente alle manovre per ricostruire un nuovo asse tra democristiani, il livello più alto di comando, e i revisionisti, il ceto subalterno di controllo, è iniziata un'iniziativa tendente a dimostrare che "la lotta al terrorismo" paga, dal momento che "tolte di mezzo le teste pensanti e lasciati alla deriva i manovali della pratica" non succederà più niente da preoccupare padroni e padroncini. Poveri illusi !

Quanti voti moderati e riformisti avete preventivato con questa operazione ?

COMPAGNI

COMPAGNI E' IL GIUDIZIO POLITICO DELL'OPERAZIONE, CHE NOI GETTIAMO, CON TUTTA LA RICCHEZZA E LA SUPERIORITA' POLITICA E MORALE DEI PROLETARI E DEI COMUNISTI, CONTRO I VOSTRI UOMINI E LE STRUTTURE CHE SORREGGONO QUESTO SISTEMA BESTIALE DI SFRUTTAMENTO.

7 aprile

sinistrainrete.info/sinistra-radiale/14744-girolamo-de-michele-7-aprile.html

JACOBIN ITALIA

di Girolamo De Michele

Una data che segna l'operazione giudiziaria e politica con cui vengono regolati i conti con pezzi importanti dei movimenti degli anni Settanta. Accusati di "insurrezione armata contro i poteri dello stato"

Il 7 aprile 1979 decine di militanti (che diventeranno centinaia nel corso dell'inchiesta) dell'area dell'Autonomia furono arrestati, in esecuzione di un duplice mandato di cattura emesso dai giudici Pietro Calogero e Achille Gallucci delle procure di Padova e Roma, con l'accusa di associazione sovversiva, banda armata e partecipazione a diciannove omicidi, fra i quali spiccava quello di Aldo Moro. L'accusa era di aver costituito una organizzazione segreta che dirigeva dietro le quinte ogni possibile formazione armata:

come scriverà *l'Unità* due giorni dopo, «un unico filo, insomma, percorrerebbe tutte le formazioni terroristiche, dalla nebulosa del "terrorismo diffuso" alla perfezione militare delle Br. La mano che questo filo tira e manovra sarebbe quella dell'Autonomia», organizzazione nata dopo lo scioglimento di Potere Operaio e poi cresciuta nel corso degli anni Settanta, ovvero quella di Toni Negri, per il quale il giudice Calogero ricorre, prima volta nella storia dell'Italia repubblicana all'articolo 284 del codice penale «per aver promosso una insurrezione armata contro i poteri dello Stato e commesso fatti diretti a suscitare la guerra civile nel territorio dello Stato».

L'operazione 7 aprile svolge un ruolo nevralgico nello scontro sociale che si è consumato negli anni Settanta, un decennio eccezionale dal punto di vista delle lotte sociali e del protagonismo operaio. La sostenne un battage giornalistico impressionante. Nel giro di pochi giorni l'Italia apprendeva l'esistenza di una sorta di Spectre nostrana, la cui esistenza si affermava con certezza essere comprovata da solidi elementi e testimoni inconfutabili: fra questi un uomo del generale Dalla Chiesa e un brigatista pentito padovano. In particolare, era *l'Unità* a distinguersi nel distillare, giorno per giorno, le rivelazioni provenienti dalla procura di Padova: Negri era ideatore dei primi sequestri di persona effettuati dalle Br,



membro della direzione Br sin dalla metà del '73, il telefonista che comunicava con la famiglia Moro durante il sequestro del leader Dc, ma anche, con estrema versatilità, l'uomo che «insegnava la tecnica di costruzione delle bottiglie molotov».

E, si insinuava, mandante dell'omicidio del giudice Emilio Alessandrini (ucciso da Prima Linea, una organizzazione armata distinta dalle Br), che, avendo condiviso una cena con Negri in casa del giudice Antonio Bevere, avrebbe riconosciuto la sua voce come quella del telefonista Br, il dottor Nicolai, che chiamava casa Moro. Per quanto incredibile sembri, ci vorrà la perizia linguistica di Tullio De Mauro per certificare la differenza fra l'evidente cadenza marchigiana del "dottor Nicolai" (che poi si sarebbe scoperto essere Mario Moretti) e quella padovana di Negri.

L'impianto accusatorio costruito da Calogero e Gallucci si configurava come l'applicazione di leggi speciali di fatto, che aggirando la lettera del diritto si collegavano, in qualche caso anticipandole, alla "legislatura d'emergenza" che costituì per anni una vera e propria sospensione dei diritti della difesa: lo spezzettamento dell'inchiesta in tre processi metteva infatti gli imputati in condizione di essere accusati a Roma di aver costituito un'organizzazione armata (la misteriosa "O"), a Padova dei reati che costituivano la sostanza della "O", e a Milano del carattere tentacolare della "O" in concorso con altre sigle. Come in un paradosso, a Roma i reati erano dati per presupposti, a Padova e Milano era data per presupposta l'organizzazione. Al tempo stesso, col passare del tempo e il cadere dei primi capi di imputazione, sostituiti da nuove accuse scaturite dai diversi "pentiti" – dapprima Carlo Fioroni, in seguito Marco Barbone – venivano emessi mandati sostitutivi che aggiravano nei fatti il limite della custodia cautelare fissato dalla "legge Valpreda" (legge 773/1972). Gli imputati vennero così sottoposti al regime delle carceri speciali – come se fosse già comprovata la loro colpevolezza – fino alla sentenza di primo grado, quasi sempre senza avere un confronto con i pentiti che li accusavano, a volte (come nel caso di Negri) senza mai incontrare il giudice istruttore. Carceri speciali nelle quali si costituiva un ulteriore elemento di tortura psicologica la coabitazione con i "boia delle carceri" brigatisti, che li consideravano traditori cui promettere un esplicito "colpo di grazia"; né va dimenticato che il duro regime carcerario avrà effetti devastanti sul fisico di alcuni di loro (come Ferrari Bravo, Vesce, Serafini), che patiranno una morte prematura.

Al termine di una vicenda giudiziaria durata anni (la sentenza di secondo grado è dell'8 giugno 1987), dopo che il processo padovano aveva fatto giustizia dell'impianto accusatorio e il pm Giovanni Palombarini aveva smentito e confutato Calogero, gli imputati, in primo grado condannati a pene pesantissime, furono assolti da quasi tutte le accuse, e le loro pene quasi sempre ridotte a misura della carcerazione preventiva già patita. Ma ormai si era entrati in quei lunghi anni Ottanta.

Questa raffinata macchinazione giudiziaria era al servizio di un disegno generale, che prese il nome di "teorema Calogero" e che pretendeva di ricondurre un movimento di critica e sovversione dello stato di cose presenti a un'associazione criminale eterodiretta da un pugno di "cattivi maestri". Il teorema si basava su tre presupposti: che non fosse possibile un movimento autonomo e spontaneo; che il suo carattere molteplice e plurale costituisse una semplice variazione rispetto a una sostanziale uniformità che appiattiva sul terrorismo

brigatista ogni manifestazione di antagonismo e lotta di classe; che la lotta di classe dovesse essere depurata da ogni espressione di violenza, a dispetto della storia e tradizione degli oppressi – da cui la necessità di una direzione politica e sindacale del conflitto sociale, che non poteva ammettere alcuna obiezione.

Il “teorema Calogero”, insomma, nasceva come emanazione (esplicita o meno che fosse) di quel Partito comunista che si attribuiva l’incarico di rappresentare e dirigere «la classe operaia che si fa Stato», e come tale si incaricava, illudendosi, di porre rimedio alla crisi dello Stato-piano. Il conflitto sociale che, non solo in Italia, promanava dal ’68 metteva in crisi i fondamenti stessi della dottrina keynesiana dello Stato sociale che, operando una certa redistribuzione del reddito, manteneva entro confini accettabili l’antagonismo sociale, al prezzo di qualche buona riforma. La crisi economica globale aveva mostrato in tutta la sua nudità questo buon sovrano, e messo all’ordine del giorno il suo superamento. Il Pci, prigioniero delle politiche del compromesso storico e impegnato a dimostrare l’affidabilità nella gestione della crisi, rispondeva invece con la politica dei sacrifici sancita sul piano sindacale dalla “svolta dell’Eur”, la scelta della Cgil di accettare il taglio del salario per favorire la ripresa economica e su quello governativo dal piano Pandolfi del 1978 con cui il governo Andreotti varò un generale taglio alla spesa pubblica: i costi della crisi (in primo luogo gli alti tassi di disoccupazione) venivano scaricati sui lavoratori, ai quali si chiedeva di accettare le politiche di licenziamento, di mettere in secondo piano le proprie rivendicazioni (scaglionamento dei miglioramenti contrattuali, revisione «da cima a fondo» del meccanismo di Cassa integrazione), e di accettare l’idea che il salario dovesse essere considerato una «variabile dipendente». Pci e sindacato non riuscivano a comprendere che il declino della pianificazione statale si traduceva nell’uso politico della crisi; non coglievano il significato di quelle politiche di ristrutturazione capitalistica – allungamento delle linee di produzione, automazione, delocalizzazione – che già alludevano al capitalismo di fine secolo, ed anzi le assecondavano; e non comprendevano il mutamento profondo della composizione sociale dei movimenti cui alludeva il dislocamento del conflitto dalla fabbrica all’intero territorio metropolitano – e dunque dalla giornata lavorativa alla qualità dell’intera vita.

Che fosse concepibile una vita liberata dal dominio del lavoro salariato e dalle determinazioni economiche; che ci fosse vita, oltre l’orizzonte della fabbrica; che questa vita venisse non solo teorizzata, ma praticata in stili di condotta collettivi e comunitari; che nuovi soggetti sociali producessero forme di lotta innovative e trasversali; che a tutto questo si accompagnasse una riflessione teorica all’altezza della sfida: questo, il partito di Berlinguer, il sindacato di Lama e la procura di Calogero non potevano accettarlo, e neanche concepirlo. Emblematica era la riduzione a scena indiziaria di un futuro crimine la cena nella quale era presente, assieme a Bevere (fondatore e direttore della rivista *Critica del diritto*), Toni Negri (che con *Critica del diritto* collaborava) e sua moglie Paola, e il giudice Alessandrini. Ai giornalisti de *l’Unità*, non passò per la mente che attorno a una rivista che praticava la critica del diritto magistrati e militanti che avevano a cuore le lotte in fabbrica e i conflitti sociali potessero incontrarsi e discuterne, socializzando conoscenze e punti di vista – magari a partire dalla comune lettura di Boris Pasukanis, il giurista sovietico che ha analizzato l’interazione tra diritto e capitalismo. Interpretare quelle discussioni conviviali come paralipomena dei *Demoni* di Dostoevskij è una chiave di lettura più comoda e ammiccante,

efficace se si vuol credere che ogni manifestazione di conflitto radicale – condivisibili o meno che fossero – sia causata da alieni e non sia riconosciuta come originata da una storia comune: persino quando, come nel caso di una delle componenti del brigatismo, i marziani provenivano dallo stesso album di famiglia del Pci e ne conservavano le peggiori tare terzinternazionaliste, senza neanche far la fatica di tagliarsi i baffoni.

D'altro canto, la messa in relazione, in comune, delle pratiche era un tratto costitutivo di quel movimento: con buona pace di Nadia Urbinati, che si è figurata «una visione liberale e individualista», peraltro contraddetta dalle sue stesse citazioni dei giornali di movimento. Che la dimensione orizzontale di quel movimento fosse reticolare e comunicativa, informativa e territorializzante, lo avevano purtroppo ben presente le procure e le forze della repressione, che nei mesi seguenti, anche grazie alle *diversamente spontanee e veritiere* “confessioni” dei pentiti, riuscirono a disarticolare quelle reti: basti ricordare la distruzione del circuito delle librerie Punti Rossi, delle quali furono imprigionati – individuati con chirurgica precisione – i responsabili locali, ma gli stessi lettori (la sola Libreria Calusca di Milano nel giro di un anno si trovò ad avere in rubrica, 681 arrestati), la chiusura della Cooperativa Ar&a di Primo Moroni e Nanni Balestrini, una struttura editoriale che riuniva tante realtà editrici autogestite in grado di contrapporsi alla grande distribuzione editoriale, la fine del circuito musicale che ruotava attorno alla Cramps Records.

Negli anni di carcere preventivo, prima ancora che il processo fosse non solo celebrato ma istruito e che i capi d'accusa venissero formulati con precisione, i detenuti del 7 aprile costituivano in carcere quell'esperienza di messa in comune dei saperi che fu la “Università di Rebibbia”, tesa fra *L'anomalia selvaggia* di Negri e *Convenzione e materialismo* di Paolo Virno, due fra i testi più importanti (certamente i due più *inattuali*) degli anni Ottanta, attraverso i quali l'esperienza dell'autonomia e del (post-)operaismo si è prolungata fino ad oggi. Ha un valore non solo simbolico che nel quarantennale di quella persecuzione sia tradotto in Italia *Assemblea* di Negri e Hardt – a riprova che il tentativo di impedire a quel cervello collettivo di pensare è fallito.

Se un'immagine deve suggellare l'inezienza di questa oscena storia di inquisizioni e “colonne infami”, valga allora ricordare, attraverso uno dei suoi attori, cosa significava la libertà per quei militanti: il 12 giugno 1984 Luciano Ferrari Bravo, «mentre attendeva, dopo cinque anni e mezzo di galera preventiva, una sentenza che avrebbe potuto condannarlo a decine di anni di reclusione, invece di farsi tradurre in catene al tribunale, restò a Rebibbia, sereno di una serenità filosofica, a giocare una serissima partita a tennis» (Sandro Chignola, *Foucault oltre Foucault*, DeriveApprodi, 2014, p. 189). Testimone socratico della verità, Ferrari Bravo non poteva allora sapere che proprio in quella primavera Foucault aveva concluso i suoi corsi, mentre la morte si approssimava, parlando del coraggio della verità e della filosofia cinico-stoica come militanza filosofica «nel mondo e contro il mondo [...]: la vita vera come vita altra, come una vita di lotta, per un mondo cambiato».

*Giolamo De Michele lavora nella scuola come insegnante e coordina lo spazio politico letterario Il Povero Yorick su www.euronomade.info. Ha curato i due volumi dell'autobiografia di Toni Negri.